

a ragione, palestra di formazione retorico-letteraria poco attenta ai temi scientifici, economici e sociali, per ammodernarsi deve diventare una scuola di acquisizione degli strumenti di capacità comunicativa, interpretativa e rielaborativa oltre che di sapere, dei messaggi con i quali la produzione, le ideologie, il potere politico esplicitano, attraverso i mass-media e con linguaggi spesso riduttivi (figurativi, gestuali, acustici, luminosi), le problematiche complesse e incrociatesi, che caratterizzano la vertiginosa realtà attuale.

In tale contesto, bisogna precisarlo, lo strumento privilegiato è, però, ancora la parola, intesa come mezzo organizzativo del pensiero, fonte principale della interazione tra gli uomini, che esplicita le capacità intellettive atte a penetrare, per trasformarla e ristrutturarla, la realtà tutta, e portarla al servizio della comunità.

In funzione di detti traguardi, il liceo classico può divenire una istituzione formativa insostituibile, capace di mettere i giovani in condizione di saper padroneggiare la parola, per capire e risolvere (secondo gli ideali della vera cultura classica che è esaltazione del dominio dell'uomo sul reale) i problemi che con le complesse sfaccettature etico-politiche, ideologiche, scientifiche, artistiche, economiche, incombono sulla società attuale e abbisognano di continue trasformazioni.

Il « nuovo » liceo classico dovrà, dunque, continuare ad affinare le procedure che insegnano ad indagare, a valutare sia i processi storici sia quelli naturali, ma sempre nella visione dell'autentica cultura umanistica che, al di fuori di ogni velleità calligrafica e di disinteressati estetismi, sappia formare l'intellettuale moderno che non risulti da una artificiosa ed epidermica giustapposizione di letterarietà e scientismo, di astrazione e di pragmaticità, ma dalla sintesi di consapevole umanità e socialità, dalla penetrazione dei valori spirituali a servizio di una attività e di una produttività non esclusivamente utilitaristiche ed economicistiche, ma quali fattori posti a servizio realizzativo della libertà nel suo significato filosofico e concretamente politico e sociale.

Questo significato autentico di « classicità » dovrà, è vero, eliminare i limiti e le insufficienze dell'attuale struttura del liceo classico, ma dovrà altresì vitalizzare, contro ogni esclusivismo disciplinare, l'obiettivo e il significato di quella « formazione unitaria » ipotizzata nell'attuale progetto di riforma dell'istruzione secondaria superiore.

Per questo specifico compito, un liceo classico, strutturato per realizzare il connubio (non utopistico) degli studi umanistici con quelli scientifici e con la operatività tecnologica (momenti tutti che risulteranno rivalutati dalla organica produttività intellettuale ed economica dell'uomo) rappresenterà una preziosa eredità da mettere a servizio di quei valori che sono perenni (quindi, classici), proprio perché si rinnovano senza sosta per opera dell'uomo e della collaborazione con i suoi simili.

Intervento di Carlo Felice Manara Ordinario di Istituzioni di Geometria Superiore Università di Milano

Pensiamo di non fare una grande scoperta dicendo che ogni epoca ha le sue contraddizioni ed ogni popolo le proprie incongruenze; sarebbe quindi fuori luogo insistere troppo nella analisi di certi fenomeni del mondo presente, se non fosse legittimo il sospetto che oggi la incongruenza stia assumendo delle dimensioni preoccupanti.

Per esempio ci pare di poter dire che una delle più palesi contraddizioni che la società di oggi ci presenta sia quella che contrappone la ricerca delle radici dei gruppi etnici e l'indifferenza di fronte ai tentativi di distruzione delle radici culturali più profonde della nostra civiltà. Ricordiamo la fortuna di un libro intitolato appunto « Radici », che narra l'avventura di un negro d'America il quale cerca di mettere in chiaro la storia dei propri antenati. Analogamente i giornali sono pieni di geremiadi a proposito dei piccoli gruppi etnici che si dichiarano oppressi dalla prepotenza di quelli più numerosi e forti; e quotidianamente abbiamo notizia dei tentativi volti a dare lo 'status' di lingua a vari dialetti, come il sardo, il friulano, il napoletano, con le relative conseguenze amministrative. Ma contemporaneamente la nostra società resta indifferente di fronte ad una ventilata riforma della scuola media superiore, che dovrebbe tra l'altro sopprimere il liceo classico, cioè proprio quella scuola in cui si coltiva la ricerca delle radici più profonde della nostra civiltà, cioè quelle radici che ci collegano alla civiltà mediterranea, greca e latina.

Analogamente, vorremmo dire che mai prima d'ora abbiamo visto una fioritura di riviste che trattano di storia, e di libri che narrano biografie di personaggi storici, oppure sono dedicati a singoli eventi storici; vorremmo però dire che — a nostro avviso — gran parte di questa letteratura non si eleva di molto sopra il livello del pettegolezzo (a volte morboso) e mira spesso alla soddisfazione di curiosità che sarebbe bene definire oziose; ma contemporaneamente nessuno si allarma per il progetto di soppressione del liceo, cioè proprio della scuola in cui gli studi umanistici, e tra questi soprattutto la storia, dovrebbero fornire ai giovani i mezzi seri per comprendere il nostro passato e quindi noi stessi.

Dice infatti Cicerone: « *Nescire... quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum* »; frase che si potrebbe tradurre liberamente dicendo che l'ignorare ciò che è accaduto prima di noi significa votarsi ad una visione infantile ed immatura del mondo.

Le conseguenze di questa campagna contro gli studi classici, che a volte dimostra chiaramente il disprezzo contro

una determinata civiltà, sono sotto i nostri occhi, e tormentano quotidianamente le nostre orecchie: alludiamo allo sconcio gergo giornalistico che ci tocca leggere ed ascoltare, infarcito di sgrammaticature, di spropositi, di ridicoli ed inutili ricorsi a parole straniere: ormai siamo sommersi da una valanga di parole come *killer, leader, sponsor, partner, handicap, ticket, leadership, budget, sponsorship, partnership, escalation, show, show-man, cast, summit, premier, staff*, e così via spropositando; si potrebbero elencare decine e decine di parole che giornalisti, uomini politici, annunciatori utilizzano, quasi che noi fossimo un popolo talmente arretrato e sottosviluppato da non avere nella nostra lingua i termini perfettamente corrispondenti.

L'elenco dei termini ostrogoti potrebbe essere allungato, fino a giungere agli esemplari ridicoli come 'underventuro' oppure alla insegna 'Occhial-house' che fa bella mostra di sé in una strada di una città italiana; l'esempio più clamoroso è dato dai termini latini, che vengono utilizzati secondo la giusta declinazione dagli stranieri e che noi reimportiamo tali e quali con un effetto grottesco: per esempio il termine 'mass-media', che è evidentemente ottenuto con il plurale regolare della parola latina di genere neutro 'medium'; ma i nostri spropositanti non se ne avvedono e quindi dicono « un media », con effetti grotteschi e lacrimevoli.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito delle parole italiane stravolte dal loro senso originario per dar loro un senso che si accorda con quello che hanno le parole straniere, tradotte, come al solito, ad orecchio: per esempio 'assunzione' nel senso di 'ipotesi', 'realizzare' nel senso di 'rendersi conto di', 'guadagnare' nel senso di 'raggiungere' e tanti e tanti altri mostri linguistici che danno chiaramente l'idea della vastità del fenomeno di colonizzazione culturale al quale noi siamo sottoposti.

A nostro parere, questo uso inutile e grottesco di termini stranieri dimostra ignoranza, pigrizia e in sostanza maleducazione e disprezzo per il nostro più prezioso patrimonio culturale; e purtroppo fa presagire e temere quale sarà la nostra condizione di sudditanza quando saranno attuate le soppressioni dei licei, in particolare del classico; soppressione che segue le richieste di una sbracata rivoluzione sessantottesca, la quale è stata fatta da burattini i cui fili erano tirati da chi aveva uno scopo ben preciso. Non si deve infatti dimenticare come certa recente 'rivoluzione culturale', per esempio in Cambogia e Cina abbia perseguito un programma puntiglioso (purtroppo in parte realizzato) di distruzione dei documenti millenari di civiltà passate. Ed anche G. Orwell, nel suo libro tanto citato, intitolato 1984, ha mostrato il 'grande fratello' che assolda gli intellettuali per distruggere i documenti e riscrivere la storia, per dimostrare appunto che il grande fratello ha sempre avuto ed ha sempre ragione.

È facile quindi prevedere che se sarà attuata una riforma così devastante, i nostri giovani tra poco non saranno più in grado di capire il messaggio di Cicerone, ed ignoreranno anche la esistenza di Platone e di Socrate.

E del resto, il comportamento dei giovani studenti che vanno in gita di istruzione (macabra ironia delle parole) dimostra che presto essi non sapranno più leggere nei monumenti e nei documenti della nostra civiltà, perché nessuno glielo ha insegnato, anzi c'è stato chi ha impedito che glielo si insegnasse. In questo modo i nostri figli e nipoti si troveranno nella condizione di labilità intellettuale e morale di chi non ha radici, di chi non conosce le sorgenti della propria civiltà e quindi è destinato ad essere inesorabilmente colonizzato dal pensiero altrui.

Di fronte a questi spettacoli vien fatto di domandarci di che cosa dobbiamo vergognarci: se delle tradizioni di chiarezza, di razionalità e di intelligenza che ci sono state trasmesse dal pensiero greco, che fonda intimamente la nostra cultura europea occidentale; oppure della lapidaria concisione della lingua latina. Vien fatto di domandarci se la gente che pretende l'impiego dei dialetti nella amministrazione della giustizia abbia mai cercato di capire che cosa distingue una lingua da un dialetto, e quale sia stata la finezza della analisi che i latini hanno fatto del diritto e dei rapporti umani, e quale sia di conseguenza la capacità di espressione specialistica che il latino permette proprio nel campo del diritto; il che è confermato anche dal fatto che, presso certi popoli, ancora il latino è considerato come una componente importante del linguaggio tecnico giuridico.

Vien fatto di domandarci come sarà l'insegnamento della nostra lingua fatto dai maestri, quando costoro non avranno alcuna idea della latinità. Sappiamo bene che nei progetti fantasiosi di nuovi programmi per la scuola elementare dovrebbe entrare anche l'insegnamento della lingua straniera; se dobbiamo credere ai nostri occhi ed alle nostre orecchie, tra poco la lingua meno conosciuta dai giornalisti, dagli uomini politici, dagli annunciatori della radio e della TV sarà proprio l'italiano. E questa nostra osservazione è confortata dalle allarmanti statistiche di errori di sintassi, di grammatica e addirittura di ortografia che si incontrano fitti negli elaborati dei maturandi e dei maturati dalla scuola media superiore, e perfino negli elaborati dei laureandi o dei laureati che escono a plotoni ed a reggimenti dalle nostre Università.

Quando si domanda sommamente agli arrabbiati riformatori il perché di tanto accanimento contro il Liceo classico e contro il latino ed il greco e gli studi dell'umanesimo tradizionale, la risposta viene data quasi sempre in termini di utilità e di efficienza.

Si risponde brutalmente che il latino è inutile, che non serve più alla formazione dell'uomo di oggi e soprattutto a quello di domani: un uomo che deve

costruire le « magnifiche sorti e progressive » della nostra società. Ed allora ritorna l'eterna questione che ci porta a domandarci che cosa sia veramente utile all'uomo, e se sia veramente del tutto inutile una formazione di cultura e di storia che gli permette di giudicare del passato, e del presente alla luce del passato; luce non deformata dalle interessate elaborazioni degli ideologi, e ravvivata invece dall'amore che si deve ai propri padri ed alla ricerca appassionata della verità.

Con una piccola punta di malignità si potrebbe dire che non è tanto la scuola borghese che fa paura ai detentori del potere, ma semplicemente l'intelligenza, quale che sia la forma sotto cui si manifesta. Perché i detentori del potere sanno bene che nella marea di parole inutili e di decisioni di sopraffazione che essi praticano quotidianamente non vi è nulla di nuovo: le stesse parole che Platone scrive nella *Repubblica* a proposito della crisi di autorità e della tirannia che consegue ai regimi assembleari ed alla abdicazione di coloro che dovrebbero insegnare e comandare, si adattano mirabilmente alla situazione odierna, ai miti odierni della spontaneità, della esaltazione dei giovani, della mollezza generale, della indisciplina eretta a sistema. Le stesse parole che il Seràcide scrive sulla vanità della ricerca della felicità attraverso il piacere si adattano alla cronaca quotidiana di oggi, alla dissennata ricerca di soddisfazione di bisogni inutili, e di continua creazione di altri bisogni sempre nuovi. Le stesse parole che Socrate pronunciava a

proposito delle leggi e della loro maestà si adattano mirabilmente alla situazione odierna, in cui ognuno vuole la legge dalla propria parte, ubbidita dagli altri ma con il diritto di disobbedire da parte sua quando gli fa comodo. E le pagine ricche di arguzia ironica che Manzoni dedica alla descrizione della crisi economica del Ducato di Milano ci appaiono oggi come una cronaca anticipata dei provvedimenti cervelotici che i nostri governi varano contro le crisi, dimenticandosi di cercarne le vere cause e finendo per moltiplicarne gli effetti, in un crescendo caotico di sciocchezze. E le pagine che lo stesso Manzoni dedica alla analisi della psicologia della folla scatenata ci si presentano come una cronaca anticipata di una delle tante assemblee a cui abbiamo assistito negli anni della contestazione « calda », oppure di una delle tante adunate « oceaniche » quale che sia stato o sia il loro colore.

È chiaro che la lettura, lo studio e la meditazione dei classici non sono fatti per preparare degli ideologi entusiasti o dei fanatici delle varie colorazioni politiche, anche se non tolgono la passione per l'impegno civico serio; ma questa indipendenza di giudizio, questo distacco che non toglie la partecipazione intelligente alla vita della collettività, ma anzi la rende consapevole ed umana, non fanno comodo a chi vuole governare un gregge di pecore, o al massimo di montoni da scatenare a tempo opportuno, in una direzione voluta, senza che domandino il perché.

CONCORSO A SEGRETARIO DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE

CORSO DI PREPARAZIONE ALLA PROVA SCRITTA

Le Riviste scolastiche dell'Editrice La Scuola hanno predisposto un corso per corrispondenza in preparazione alla prova scritta del Concorso a Segretario delle istituzioni scolastiche.

Il Corso, finalizzato ad una preparazione individuale, consisterà:

1. Nell'assegnazione, ai candidati, di un testo esclusivamente predisposto per l'occasione contenente: a) indicazioni per un'efficace preparazione; b) un elenco di enunciati attinenti alle prove d'esame; c) 8 tracce-guida per lo svolgimento di altrettanti temi; gli argomenti delle tracce-guida saranno riferiti per metà alla prima prova scritta (*diritto*) e per metà alla seconda prova scritta (*legislazione scolastica*); ogni traccia sarà corredata da un'essenziale *bibliografia* e da indicazioni sulle *principali fonti normative*.

2. Nella correzione di otto (8) elaborati inviati dai candidati da parte di una équipe di esperti che evidenzie-

rà eventuali carenze o imprecisioni di contenuto e di forma, offrirà suggerimenti e spunti e concluderà con un giudizio-commento all'elaborato.

3. Nel diritto a ricevere il volume: Guerrino Fioravanti, *Il personale amministrativo, tecnico e ausiliario della scuola*, Ed. La Scuola, Brescia, 1984, L. 10.000, pagg. 160.

MODALITÀ PER L'ISCRIZIONE

La quota di partecipazione è di L. 120.000 (centoventimila) e va versata sul conto corrente postale numero 11353257, intestato all'Editrice La Scuola, via Cadorna 11, Brescia, con la seguente dicitura «Corso a posti di segretario».

Maggiori delucidazioni circa le modalità dell'invio, da parte nostra, dei temi e della restituzione, da parte dei candidati, degli elaborati per la correzione, verranno fornite ad iscrizione avvenuta.

Inoltre il disgusto per le parole vane, la ricerca della chiarezza e della concisione, senza pregiudizio della ricerca della bellezza e della poesia, non sono le ultime qualità che la educazione classica può conferire ai giovani; ma sono qualità che non fanno comodo ai demagoghi di oggi e di sempre.

Perché il gergo dei demagoghi di oggi è fatto di frasi come questa:

« L'assetto politico istituzionale privilegia un corretto rapporto fra struttura e sovrastruttura secondo un modulo di interdipendenza orizzontale evidenziando ed esplicitando a monte ed a valle della situazione contingente l'adozione di una metodologia differenziata ».

A scanso di irate e forse pericolose reazioni, precisiamo che non ci consta che questa frase sia stata di fatto pronunciata da nessuno: essa è stata costruita da noi con l'ausilio di un ingegnoso marchinegno che viene venduto col nome di « Tubolario della politica » e con il quale si possono costruire 10 milioni di frasi, tutte diverse tra loro, che suonano in modo del tutto simile a quella che abbiamo riportato.

Il triste è che frasi come queste hanno un suono familiare e sono anche troppo verosimili; e del resto nessuno può escludere che qualche uomo politico si avvalga di questo marchinegno o di altri equivalenti per costruire i propri profondi discorsi.

Pare a noi abbastanza ovvio l'osservare che le manifestazioni di infantilismo culturale sono destinate a moltiplicarsi; infatti sempre di più crescerà il numero di coloro che non sanno giudicare dei contemporanei perché ignorano che gli errori che costoro ripetono sono stati già molte volte confutati in teoria e si sono dimostrati rovinosi nella pratica.

Uno degli aspetti che più ci preoccupano nell'infantilismo culturale di oggi è quello che si manifesta con l'esagerato entusiasmo per le cosiddette conquiste della scienza. Per esempio, oggi siamo sommersi da una marea di entusiasmo per l'informatica, che dovrebbe essere la scienza del futuro. Capita di leggere e di ascoltare con frequenza sempre maggiore la pubblicità secondo la quale chi non sa dialogare con il « computer » è destinato ad essere l'analfabeta della nuova società, che sarà dominata dall'informatica e dalla telematica.

Ci viene ripetutamente sottoposto l'esempio dei giornalisti di una celebre rivista americana, che ogni anno stampano sulla copertina la foto dell'uomo dell'anno e che quest'anno hanno pubblicato la fotografia del « computer ». Sarebbe facile l'ironia sulla modestia di questi scribacchini, che si erigono a giudici di tutti i loro contemporanei; sarebbe anche facile criticare i loro criteri di giudizio, basati sostanzialmente su statistiche e su elaborazioni di informazioni fatte da macchine, e quindi radicalmente prive di intelligenza. Sarebbe ancora più facile fare un lunghissimo elenco di uomini geniali, che hanno modificato il modo di pensare delle generazioni successive, e che hanno contribuito in modo radicale al progresso futuro dell'umanità, i quali passerebbero del tutto sconosciuti all'esame di questi

fanciulloni, beati nella loro beota rozzezza culturale.

Ci resta ancora il sospetto che questi signori, nel decidere che il « computer » era da celebrarsi come l'uomo dell'anno, abbiano malignamente voluto dire che il resto dell'umanità (esclusi loro, beninteso) è ad un tale livello di stupidità da essere inferiore ad una macchina. Ma forse facciamo troppo credito al senso di umorismo di potenti giornalisti americani: è molto più probabile che essi facciano sul serio, il che induce a riflessioni molto tristi, quando si pensi in quali mani risiede il potere dell'informazione di massa. Ed accanto alla tristezza si fa strada anche il legittimo sospetto che dietro le parole d'ordine che premono a favore della diffusione universale dell'informatica ci siano anche dei potenti interessi economici: questo nostro sospetto è confortato dalla proliferazione delle case costruttrici, che forzano la pubblicità ed arriveranno a convincere la gente che deve esistere un « computer » in ogni casa, altrimenti non si potrà più cucinare, né consultare l'orario ferroviario.

È chiaro che ogni genitore conscio dei propri doveri, di fronte alla minaccia che i propri figli diventino degli analfabeti e quindi siano destinati ad essere sempre servi e sfruttati, compera un « personal » e pretende che a scuola venga insegnata l'informatica, e che il latino o anche l'italiano sia sostituito da uno di quei rudimentali linguaggi che, secondo le fantasiose espressioni che corrono, servono a « dialogare » con i calcolatori. E pochi sospettano che proprio questa sia una operazione di colonizzazione culturale, che mira a rendere i nostri figli servi delle industrie costruttrici, delle macchine da loro fabbricate, dei modelli di pensiero che esse hanno adottato.

Sfidando i sorrisi di compatimento e le reazioni di sufficienza, noi continuiamo a dire delle cose che sono di una estrema banalità, ma che si debbono ripetere perché si direbbe che siano dimenticate, o messe in ombra da volontà interessate. Le cose che vorremmo ricordare sono le seguenti: che la conoscenza è qualche cosa di più e di ovviamente diverso dalla informazione; che l'insegnamento è qualche cosa di più e di diverso dall'addestramento; che la cultura è fondamento di libertà interiore e di indipendenza di giudizio e quindi qualche cosa di più e di diverso dal sapersi servire dei mezzi di elaborazione dell'informazione.

Ed infatti a noi pare chiaro che la conoscenza umana è sostanzialmente ricerca delle cause, delle motivazioni, delle radici appunto delle cose sulle quali noi facciamo le nostre osservazioni ed i nostri esperimenti; pertanto la raccolta di informazioni è soltanto il primo passo della vera conoscenza la quale trova il suo compimento ad un livello superiore. Analogamente, la esaltazione che alcuni pedagoghi (forse ingenui) fanno delle nuove tecniche per insegnare e l'entusiasmo nella celebrazione dei risultati ottenuti utilizzando i calcolatori, che dovrebbero avviare i bambini a costruirsi un proprio sistema logico, è a

nostro parere almeno un grosso abbaglio; infatti è chiaro che il sistema nervoso del bambino ha una maggiore disponibilità ed una maggiore plasticità nei confronti di quello dell'adulto; ma — a nostro parere — occorrerebbe distinguere accuratamente tra facilità e rapidità nell'adattarsi a un addestramento esteriore fatto con l'interazione con una macchina, e la maturazione mentale, intellettuale e spirituale.

Analogamente la cultura è fondamento di libertà ed indipendenza di giudizio e non può essere ridotta alla agilità di manovra degli strumenti di elaborazione dell'informazione.

Con questo non si intende minimamente negare la potenza dei nuovi mezzi che il progresso scientifico mette a nostra disposizione; anzi si intende rafforzare la coscienza della necessità che questi mezzi siano conosciuti ed utilizzati in modo ragionevole. Si vuole soltanto mettere in guardia dagli ingenui entusiasmi.

A nostro parere il mezzo più valido per poter utilizzare umanamente il progresso scientifico è quello che conduce a coltivare la conoscenza delle proprie radici, e la solidarietà che ci unisce ai nostri padri, solidarietà fatta di amore ed anche di studio attento del loro pensiero e del loro comportamento; e noi pensiamo che proprio chi coltiva questo studio amoroso ed attento sia in grado di servirsi delle nuove macchine e dei nuovi mezzi senza diventarne schiavo. Perché il perdere il collegamento con le proprie tradizioni e le proprie radici costerà alla nostra nazione molto di più di una guerra perduta, e metterà il nostro popolo nelle condizioni di un tronco sradicato, che va alla deriva; popolo che sarà pronto per la schiavitù, se non per la schiavitù politica, certo per quella ideologica, che lo metterà al servizio dei vari invasori, detentori del potere di informazione; questi gli toglieranno quel poco di pensiero proprio che era il fondamento della sua identità occidentale, latina, romana e cristiana.

Pertanto ciò che sommamente chiediamo ai riformatori della scuola superiore è che ci lascino la speranza che almeno qualche giovane possa scegliere di dedicarsi alla vera cultura, quella di sempre, che è libertà e intelligenza; forse saranno proprio costoro quelli che sapranno indirizzare la massa degli incolti, che sapranno guidare i tecnici specializzatissimi e prontissimi, ma ciechi e sordi ad ogni pensiero che non sia quello codificato da una scienza destinata ad essere sempre in ogni istante fatalmente superata e che richiede fantasia creatrice, indipendenza e profondità di pensiero per crescere vitalmente.

Noi pensiamo infatti che proprio coloro i quali sapranno conoscere l'uomo dal di dentro, che sapranno servirsi della tecnica senza diventarne schiavi, lungi dall'essere gli « analfabeti del futuro » saranno forse quelli che sapranno dare una guida ed un conforto ad una società che sta affogando nella superficialità della scienza specializzatissima, che troppi vorrebbero mettere al servizio di una tecnica diretta al dominio e alla oppressione.